

CARLOTTO E ABATE in *Mi fido di te* raccontano la storia di Gigi Vianello, piazzista all'ingrosso di cibi avariati. Un romanzo criminale che porta in tavola la sofisticazione del mondo. E non solo alimentare

■ di Wu Ming 2

Se vi dicono che questo libro parla di cibo, non vi fidate. Nel nuovo romanzo di Massimo Carlotto e Francesco Abate, niente è come sembra. Persino il titolo, *Mi fido di te*, nasconde il suo contrario: una storia dove la fiducia serve soltanto a farsi gabbare. Come certe etichette di origine controllata, protetta, senza peccato. Certo il cibo è importante, nel mondo perfetto di Gigi Vianello, ristoratore d'alto bordo, raffinato gourmet e piazzista all'ingrosso di alimenti avariati. Ed è importante anche per il romanzo, che ha il grande merito di svelare un «nuovo» settore d'investimento criminale, un'estrazione di denaro che dopo lo scandalo metanol ha saputo farsi discreta, invisibile, coperta da marchi di qualità

Il pranzo è servito, ma stavolta è marcio

e bolle mediatiche come la mucca pazza e l'influenza aviaria. Tutta merda che arriva da fuori, dall'Inghilterra o dalla Cina. Il calcio è moribondo, resta la gastronomia a tenere alto il vessillo delle esportazioni italiane. Perché darsi la zappa sui piedi? Il libro di Carlotto e Abate parla delle schifezze che mangiamo, anche i più attenti tra noi, quelli che leggono gli ingredienti come una litania e venerano il numero della tracciabilità. Gli autori spiegano l'origine di certe forme influenzali - «quest'anno prende così»: quelle con poca febbre, poco raffreddore e le budella schiantate. «Intossicazione», sentenzia Gigi Vianello ad ogni nuova epidemia. Eppure non è questo il cuore del romanzo. L'idea che la narrativa, e in particolare il genere *noir*, possano indagare la realtà laddove il giornalismo latita è ormai condivisa da molti. Un buon romanzo «politico», però, non fa soltanto questo. Francesco Abate, dopotutto, è anche giornalista: avrebbe potuto scrivere un'inchiesta, un reportage, invece di mettere le sue ricerche al servizio di un racconto, dove diventano ambiente, sfondo, al massimo incursione. Se ha scelto di lavorare insieme a uno scrittore come Carlotto, dev'esserci dell'altro. Sono convinto che entrambi, con *Mi fido di te*, abbiano scritto un romanzo sulla sofisticazione. La radice della parola è la stessa di *sofisma*, un ragionamento ca-

Mi fido di te
Massimo Carlotto
e Francesco Abate
pp. 175, euro 14,00
Einaudi

villosa, costruito per apparire logico. Un gioco di prestigio del linguaggio, molta forma e poca sostanza. Basta rifletterci un attimo e ci si accorge che la sofisticazione è allo stesso tempo il motore di molta impresa criminale e la quintessenza della vita pubblica di questo paese. Sofisticazione economica, cioè bilanci gonfiati, finanza creativa, denaro sporco, scalate, cordate, grandi opere, finanziamenti ai partiti. Sofisticazione sportiva, cioè nandrolone, partite aggiustate, arbitri corrotti, betablocanti, EPO, scommesse clandestine. Sofisticazione del lavoro, cioè nero, precario, clandestino, sommerso, mortale. L'elenco po-

trebbe continuare - informazione, alta moda, rifiuti - fino alla sofisticazione della vita quotidiana, la vera specialità di Gigi Vianello. Il protagonista del romanzo, dopo una prima esperienza - guarda caso - nel campo dello spaccio, si fa le ossa smerciando vongole inquinate della laguna veneta. In pochi anni diventa un punto di riferimento nel riciclaggio di uova marce, vitello agli estrogeni e farina radioattiva. Infine, cilegina sulla torta, mette le mani su un ristorante di Cagliari e lo trasforma in un ritrovo elitario, per palati fini e portafogli gonfi, con olio d'oliva *davvero* extravergine e branzini freschi come boccioli di rosa. Da notare che *Chez Momò* è a sua volta il prodotto di una sofisticazione, questa volta sentimentale, ai danni di Bianca, la proprietaria del locale. In questo Gigi Vianello somiglia molto a un altro personaggio di Carlotto, l'in-

dimenticabile Giorgio Pellegrini di *Arrivederci amore ciao*, anche lui esperto nel circuire le sue donne e sostenere per anni relazioni truccate. Rispetto a Pellegrini, Vianello è senza dubbio meno inquieto, più piacione, ironico, brillante. I due autori lo definiscono «dannatamente simpatico», ma su questo non sono d'accordo. Mentre mi sono trovato, mio malgrado, a fare il tifo per Pellegrini, a immedesimarmi con il suo punto di vista infame, non m'è successo niente di simile con Gigi Vianello. Entrambi arrivisti, disposti a tutto, traditori, li differenziano il tipo di fame e di vittime. Pellegrini vuole rifarsi una vita, cerca status e considerazione, perché sa di essere un fuori casta, un criminale vero. Vianello desidera più che altro i soldi, senza sporcarsi le mani, cercando di tenere distinte le due facce del suo business. È troppo *berlusconiano* per risultare simpatico (per quanto,

anche a sinistra, molti considerino il Cavaliere un ottimo compagno di salotto). Pellegrini distrugge l'esistenza a una sfilza di persone, ma tutte con una faccia e una storia. Vianello colpisce per lo più una massa indistinta e distante, a piccoli morsi, come un cancro. La sua strategia consiste nel dosare gli ingredienti come un bravo cuoco: stemperare il crimine con un'attività legale; intossicare le persone senza fare una strage; gestire la merda senza mai toccarla. Sofisticare la vita. In fondo è vero: se non conosciamo i retroscena, una serata da *Chez Momò*, al tavolo di Gigi Vianello, potrebbe sembrarci dannatamente piacevole. Nella vita reale, dove molti retroscena ci sono preclusi, il personaggio di Abate e Carlotto potrebbe *davvero* esserci simpatico.

Un brivido scende lungo la schiena. Siamo circondati dalla sofisticazione, non possiamo fidarci di niente e di nessuno. Qualsiasi vino è un'insondabile intruglio, qualunque pluriomicida è una bravissima persona, grande lavoratore. Con la differenza che la prima è una miscela artificiale, e dunque contingente, mentre la seconda fa parte della natura, degli uomini e del mondo. Dio, se esiste, è stato il primo sofisticatore. Sarebbe un errore, però, considerare *Mi fido di te* come un invito alla rinuncia e al fatalismo. Si tratta piuttosto di restare svegli, vigili, di non dare nulla per scontato. Vivere senza fidarsi è impossibile: l'unica soluzione è non dare la fiducia in appalto, andare oltre l'apparenza, oltre l'etichetta. Perché il mondo è sofisticato, cioè complesso e nessuno può illudersi di farlo diventare *perfetto*. Nessuno, nemmeno Gigi Vianello. Non esiste un piano che possa prevedere tutto. Non esiste un vincente che non rischi la sconfitta.

SAGGI Una raccolta di Umberto Fiori
Da Leopardi a Saba cercando la poesia onesta

■ Con grande lucidità e capacità autoanalitica, è lo stesso autore a definire, in una premessa al volume, il senso di questa sua raccolta di saggi. Umberto Fiori - cantautore, narratore, poeta e studioso di letteratura - spiega come gli interventi del libro non siano dei semplici saggi, ma piuttosto, considerati nel loro insieme, una sorta di scandaglio nella «poetica» di chi li ha scritti. Il termine «poetica» si applica bene al versante creativo di una produzione importante come quella di Fiori, ma anche al lavoro del critico quando non voglia limitarsi a essere «professore». In questa raccolta di saggi critico-letterari - peraltro di argomenti i più vari: da Kafka a Saba, da Sbarbaro a Coleridge, da Dante a Leopardi - si scorge, a percorrere i vari capitoli, una corrente di energia che fa di questi brani quasi un diario in pubblico, il diario intimo, ma volutamente condiviso, di uno che ama leggere e scrivere. Ed è proprio dall'esperienza della scrittura che, con tutta evidenza, sono scaturite alcune delle intuizioni più interessanti di Fiori. Il quale ha strutturato questo suo percorso letterario in tre momenti, che corrispondono ad altrettante sezioni, capaci di segnalare alcuni nodi cruciali dell'esperienza letteraria: il rapporto tra etica e poesia; la tensione tra oscurità e chiarezza, suono e voce; l'opera in rapporto allo scorrere del tempo.

Quanto al primo punto, è centrale la riflessione intorno alla nozione di «poesia onesta», resa celebre da Umberto Saba. Un terreno che l'autore sgombra da interpretazioni troppo facili e corrive. Nella seconda sezione vogliamo segnalare un altro importante intervento: quello sulla nozione di «musicalità» in poesia. Infine, tra i saggi della terza parte, ce n'è uno, quello sul Parini di Giacomo Leopardi (l'«operetta morale» sul tema della gloria), in cui viene mostrata tutta l'attualità delle intuizioni del poeta di Recanati. C'è, nell'approccio di Umberto Fiori a questa multiforme materia come un'allergia ai tecnicismi di certa teoria letteraria. Che evidentemente non viene ignorata o snobbata. Ma è come se l'autore, providenzialmente, avesse deciso di superarla. Ciò che era ora di parlare delle cose che contano nel fare letteratura in maniera semplice e diretta. Saba avrebbe detto «onesto».

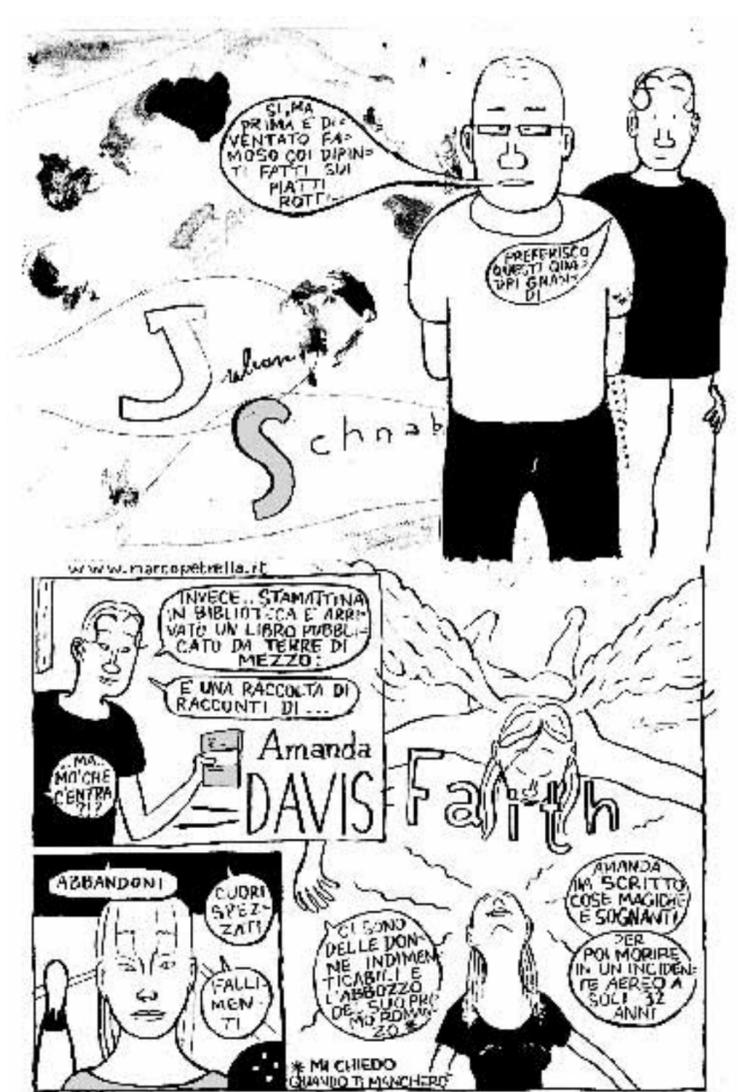
Roberto Camero

La poesia è un fischio

Umberto Fiori
pp. 192, euro 15,00
marcos y marcos

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

DI AMALIA E ALTRI PIEMONTESE

Esce postumo, a quasi un anno dalla prematura scomparsa di Marziano Guglielminetti, un volume di saggi allestito dallo stesso autore negli ultimi mesi di vita e curato dalla sua allieva Mariaros Masoero. È un libro che raccoglie interventi, alcuni molto corposi (tanto che erano già usciti in passato come volumi a sé), su autori e opere particolarmente care agli interessi di questo nostro importante studioso della letteratura italiana. Docente all'Università di Torino, Guglielminetti si è interessato a più riprese della produzione piemontese. Campeggiano i nomi di Guido Gozzano, leader del movimento crepuscolare, e di Amalia Guglielminetti, amica-amante di Gozzano, ma pure lontana cugina dell'autore. Accanto a loro troviamo Arturo Graf, Francesco Pastonchi, Carlo Calcaterra e Pitigrilli. Ma forse le pagine più interessanti sono proprio quelle su Amalia: profemministria o donna fatale? La risposta, articolata sulla lettura dei testi e sulla vita spregiudicata di questa poetessa e narratrice, ne riporta alla luce tutta la modernità.

r. carn.

La musa subalpina
Marziano Guglielminetti
a cura di M. Masoero
pp. 444, euro 42,00
Olschki

CHE COSA È SUCCESSO ALL'ITALIANO?

Cosa succede alla lingua italiana? Non è difficile accorgersi che il modo di comunicare negli ultimi anni è cambiato parecchio. Il punto è che la comunicazione - scopo primario del linguaggio - è solo lo sfondo sul quale l'italiano sembra «danzare» prendendo spunto per i suoi «numeri» dal caotico «villaggio globale». Ovvero internet, pubblicità, fumetti, telefonia, politica... E il risultato è un italiano contemporaneo che negli ultimi 15 anni si è radicalmente trasformato, in particolare modo nel suo uso più che nella sua struttura. In che modo sia stato possibile ce lo spiega con chiarezza Giuseppe Antonelli in una indagine piuttosto completa che registra cosa è accaduto alla nostra lingua senza mai dimenticare la stessa storia dell'italiano e le sue interazioni con la società di oggi. Per esempio «fino a qualche tempo fa si parlava di *politiche di marketing*», scrive Antonelli - oggi di *marketing politico*. Basterebbe una piccola spia come questa a rappresentare l'inversione nei rapporti di forza che ultimamente si è verificata tra italiano della politica e italiano della pubblicità».

f.d.s.

L'italiano nella società della comunicazione
Giuseppe Antonelli
pp. 206, euro 12
il Mulino

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Baudelaire il vulcano mangia Poe

GIUSEPPE MONTESANO

Quest'anno fanno centocinquanta anni dalla morte di Charles Baudelaire e centocinquanta dalla prima edizione de *Fiori del male*: come a dire che è passato un secolo e mezzo da quando è cominciata, e forse si è anche chiusa, tradita e sfigurata, la

Modernità: la nostra, ancora e anche? Difficile dirlo, anche se molti indizi dicono di sì, la Modernità che non ha tenuto fede alle sue promesse è già finita, o continua una vita spettrale che sta ammalando tutti. Sicuramente oggi è possibile anche trarre un bilancio da quella esperienza, *I fiori del male* e dintorni, ma non certo come il seppellimento della cenere in un'urna, ma come il difficoltoso maneggiare un corpo ancora ferito perché non sia coperto dall'elogio imbecille o dall'oblio mascherato da storia della letteratura: niente è ingannevole come la critica, quando non sia cosciente che mai nulla è passato finché

resta contraddittorio. Nell'attesa che sia interrogato il corpo inquieto che sta sepolto sotto *I fiori del male*, si può ricordare questo anniversario rileggendo la vita di Baudelaire attraverso le lettere. È difficile fare antologie di lettere, e soprattutto da un corpus come quello delle lettere di Baudelaire: ma Cinzia Bigliosi Franck, che aveva già curato una bella edizione dei *Saggi critici* di Baudelaire, ha dato vita per Fazi a una scelta esemplare per gusto, per l'esattezza delle versioni, la ricchissima annotazione che rende possibile leggere queste lettere come un libro a sé, e l'introduzione appassionata e lucida: è *Charles Baudelaire, Il vulcano malato. Lettere*

1832-1866. In queste lettere si dispiega davanti al lettore stordito una vicenda unica nella storia della poesia occidentale, per la potenza di espressione raggiunta in mezzo a una situazione che era per molti versi la meno favorevole possibile alla poesia. Nel *Vulcano malato* seguiamo Baudelaire fin dalle primissime tristezze adolescenti, col tempo sempre più radicate e feroci; lo vediamo comporre a vent'anni poesie già straordinarie, come quella dedicata a Sainte-Beuve (tra l'altro, come le altre poesie inserite nelle lettere in versioni nuove, tradotta dalla Bigliosi Franck senza cedere in niente nell'aderenza all'originale ma

con grande eleganza); e lo vediamo entrare nella trappola della tutela legale che lo privò dello status di adulto fino alla morte. Ma *Il vulcano malato* sottrae Baudelaire all'immagine stereotipa del maudit, e documenta la parte non emersa ancora a sufficienza nell'immaginario collettivo: il lettore attento di testi bizzarri, l'inventore di teorie artistiche nuove, il rimuginatore di sottigliezze estetiche. Di tutto questo le lettere della raccolta sono un sismografo fedele, che dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, come Baudelaire sapesse trasformare tutti gli influssi in un modo così personale da renderli irriconoscibili e originali. In

mezzo a una vita da nomade in città, fra traslochi continui e una perenne mancanza di denaro, Baudelaire dimostrò una dedizione al proprio mestiere che non smette di essere sorprendente: fino a chiedere giri di bozze che contribuirono a rovinare il suo editore e a offrirsi di pagare lui i fogli già stampati con errori per distruggerli, purché il lavoro finale fosse il più vicino possibile alle sue intenzioni. Si volle letterato, e lo fu con la rigorosità dell'adepto a una religione dello scrivere: la sola religione nella quale poteva credere. E *Il vulcano malato* testimonia anche della lunga simbiosi con Poe, tradotto e fagocitato; del rapporto con Manet, capito e

ridimensionato; e con quegli artisti che gli permettevano attraverso le loro opere di sprofondare in quello stato di fantasticherie lucida dal quale venivano fuori le sue visioni più abbaglianti. Nel *Vulcano malato* c'è molto Baudelaire, in bianco e nero, come in una incisione in cui le ombre e le luci sono ormai indiscernibili, dove il culmine del potere suggestivo della parola cozza con l'abiezione quotidiana, e l'arte dello scrivere è ciò che garantisce o uccide: trangiugare queste lettere è rischioso, ma ci sono rischi che bisogna correre se si vuole restare vivi.

Baudelaire, Il vulcano malato,
cura e traduzione di Cinzia Bigliosi Franck, Fazi Editore, p.543, euro 24,50